

L'io indigente

Le ragioni dell'autoritratto

MASSIMO CACCIARI

Alberto Boatto

**Narciso infranto.
L'autoritratto moderno
da Goya a Warhol**pp. 210, 83 ill. a col. e in b.-n.,
Lit 40.000

Laterza, Roma-Bari 1997

Questo di Boatto è anzitutto un libro di letture iconologiche nuove e affascinanti sull'arte moderna e contemporanea. Sono letture che nascono dall'opera, che seguono l'opera, il suo formarsi, il suo costruirsi. Certamente, però, il tema dell'autoritratto mette in campo questioni, per così dire, "originarie". In fondo, mette in campo il problema del "conosci te stesso", dell'enigma di Delfi. Sul frontone di Delfi sta scritto questo enigma: "Conosci te stesso". Come se il Dio ci invitasse a un'operazione che immediatamente possiamo riconoscere come impossibile. Infatti, come facciamo a conoscere noi stessi? Per conoscere noi stessi dovremmo essere a un tempo soggetto e oggetto, vedente e veduto. Ma come è possibile? Il principio di non contraddizione lo impedisce. Essere nello stesso tempo e nello stesso luogo due cose diverse e distinte... il grande principio non lo consentirebbe. Quindi Dio ci invita a un'opera impossibile, quindi Dio ci invita a naufragare, a fare la fine di Narciso – che infatti era un concorrente di Apollo.

Ma perché nel modello contemporaneo diventa così decisivo questo problema?

Non è forse la nostra filosofia ad affermare che il fondamento di tutto, dell'essere stesso, è il nostro pensare? Cogito. *Ego cogito* – quindi "sono". E quindi l'esse è determinato a partire dalla categoria del *cogito* – ma questa stessa categoria "sta" solo sulla base della nostra "esistenza". Non posso dubitare di esistere. E nel momento stesso in cui penso di esistere, penso – e quindi esistenza e pensiero, *cogitare* ed *essere* fanno "uno". Ma se il nuovo fondamento è questo *ego*, come è possibile non cercare di conoscerlo? Se il fondamento di tutto, dello stesso essere, è diventato l'*ego*, come è possibile non sfidare di nuovo l'enigma di Apollo?

Conosci te stesso. Se penso che il fondamento di tutto è Dio cercherò Dio. Tra me e Dio può esservi un rapporto del tutto "logico"; io sono il soggetto e lui il veduto, oppure io sono l'oggetto e lui mi vede. Ma è un rapporto di soggetto e oggetto, un rapporto tra due. Analogo il rapporto di conoscenza tra me e il mondo, tra me e qualsiasi "altro" da me. Ma quando il fondamento di tutto sono io stesso, e io devo conoscere me stesso – come è possibile mettere insieme soggetto e oggetto, vedente e veduto?

Ora questo è necessario, appunto perché si afferma che il fondamento di tutto è l'*Ego sum. Ego cogito*. E allora la sfida diventa inesorabile. Perché il fondamento non è il mondo, non è qualche cosa di "altro" da me. Sono io. Diciamo in termini più vicini al materiale di questo libro: l'*autoritratto*, ossia "far vede-

re", "mostrare", "conoscere" il soggetto della rappresentazione. Da ciò la prospettiva; devo mostrare quell'occhio, e il corpo a cui appartiene quell'occhio, il volto a cui appartiene quell'occhio, quello che ha prodotto quelle composizioni, quelle rappresentazioni – il punto da cui esse sono state prodotte. Ecco, il so-

quello sarebbe l'io? Da qui il declino inevitabile di ogni forma di antropocentrismo. Quello è il centro? Quel "servo sofferente" è il centro?

L'autoritratto, dunque, come cartina di tornasole, reagente, di tutta la decomposizione, la decostruzione della forma prospettica umanistico-rinascimentale; in tutte le sue forme, da quelle drammatiche a quelle ironiche. Da quelle alla Goya, a quelle alla Warhol, alla Man Ray. Dalla decostruzione tragico-drammatica, a quella ironico-dissolvente, romantica o tardo-romantica (come nel caso del *pop*), di ogni forma di antropomorfismo. A imporsi

questo tema specifico – viene meno (o diventa a volte comica, paradossale, ridicola), nell'arte moderna e contemporanea, quella forma tipica che è rappresentata dall'autoritratto dell'artista o del pittore "in coro". Come elemento di una "sinfonia", politica, sociale, civile o culturale. Si pensi alle grandi rappresentazioni rinascimentali; dove tutte le guide vanno a dire: quello è Benozzo Gozzoli, quello è Lippi... Queste "coralità" vengono meno. Oppure riappaiono in forme involontariamente quasi comiche, come nel *Funerale di Togliatti* di Guttuso. Ma perché questo? Perché l'*ego*

sto fondamentale e indiscusso, assolutamente indimostrato, della filosofia moderna. Se si fosse detto invece "*ego loquor*", l'*ego cogito* avrebbe dovuto necessariamente partire da una comunità. Perché non esiste nessuna lingua "sola", parlata da "uno solo".

Ecco, da qui allora la domanda, l'aporia che Boatto svolge nel suo libro, e che vive appunto nella forma dell'autoritratto, fino al coronamento di questo processo. Anzi, direi addirittura che l'autoritratto moderno e contemporaneo rappresenta, più che una figura data, proprio il "processo" per cui l'*ego* che si rivela a se stesso, si rivela in quelle forme, si rivela come assolutamente indigente, misero, diciamo pure "impotente" a sopportare la propria centralità. E il suo potere si esprime allora nel decostruire la propria antica potenza, la propria antica centralità. L'autoritratto moderno e contemporaneo è la rappresentazione di questo movimento, di questo processo, per cui noi esistiamo soltanto nella misura in cui ci facciamo stranieri a noi stessi, ci mostriamo e ci chiediamo: "E quello l'io?".

Questo è davvero il risultato dell'autoritratto moderno e contemporaneo, anzi dell'autoritratto *tout court*. Riconoscersi stranieri a sé, non riconoscersi più, non aver più dove stare – insistendo proprio nel "non-stare". D'altro canto non si possono pensare gli autoritratti di Van Gogh se non in questa direzione. Un uomo che ex-siste, che sta-fuori, che si trascende costantemente. Un uomo che da un lato è un frammento di energia cosmica e dall'altro non ha dove stare, non ha casa, non ha dimora, non ha comunità, non ha volto definito; che è davvero, tutti insieme, il servo sofferente, il malato, il condannato a morte. Come se assumesse in sé tutto il male di esistere. Un uomo che non ha dove stare; e che nonostante ciò insiste sempre in questo "non-stare". Non si tratta dunque di un'erranza "sentimentalmente" definita, di un errare tra molte maschere in modo casuale e arbitrario. Perché questo "non-stare" in nessun luogo è "insistito", è il suo stare. Ed è così che sempre ci appare alla fine: come un frammento che non ha luogo, ma nello stesso tempo sta sempre nel suo "non aver luogo", ed è sempre concepito e visto come frammento, come scheggia di un dolore e di un male cosmici, di un'inquietudine cosmica.

Probabilmente la "fotografia" corona tale processo. Perché, se da un lato essa sembrerebbe costituirsi come quella forma di espressione che ci fa veramente vedere come siamo, che ci fotografa, appunto, dall'altro essa abbandona radicalmente ogni pretesa di dire chi siamo. Perciò la fotografia è la forma di espressione più abissalmente lontana dall'icona. L'icona: ovvero nessun realismo, e insieme la pretesa, metafisicamente fondata, che quella rappresentazione sia veramente quello che è, *nella sua essenza*, il rappresentato. Quello è santo Stefano, quello è san Basilio. Potremmo anche dire: rappresentazione dell'anima del rappresentato. Massimo realismo, quindi, e nello stesso tempo minimo realismo, secondo i nostri canoni – perché, certamente, la figura, la forma fisica nulla hanno a che fare con il san Basilio o il santo Stefano "reali".

Sguardi nel buio

SERGIO GIVONE

FRANCO RELLA, Negli occhi di Vincent. L'io nello specchio del mondo, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 187, Lit 40.000.

La domanda che Franco Rella pone in questo suo ultimo libro è di quelle che sembrano precluse alla filosofia o che la filosofia intravede, ma come da una soglia non oltrepassabile: "Che cosa ci fissa dagli occhi di un uomo, quando entriamo in essi, penetriamo in essi, ci tuffiamo nella loro profondità?". Invece è stata proprio la filosofia, per bocca di Hegel, a tentare una risposta. Nella Filosofia dello spirito jenesse leggiamo che è la notte a fissarci dagli occhi di un uomo, notte abitata da chimere e fantasmi, i quali invitano a un passo ulteriore verso lo sprofondamento in un pozzo di tenebra. Ed ecco il pensiero hegeliano dispiegarsi su questa base come il grande tentativo moderno di domare la negatività.

È dunque vivo in Hegel secondo Rella l'antico tema platonico, per cui la filosofia deve essere come un farmaco che dissecca le impurità affettive e fa dell'anima non già il luogo della passione bensì il luogo della contemplazione dell'eterno. I contenuti dell'esperienza, che è pur sempre esperienza di qualcuno, accedono all'idea e quindi alla verità "mediante l'azione negatrice" del sapere che lentamente e faticosamente si appropria di ciò che gli si presenta come estraneo ma che è invece cosa sua. Insomma, "il mondo conforme all'ideale" potrà essere attinto "distruggendo il mondo che non corrisponde all'idea" e anzi sarà pienamente realizzato "grazie a questa stessa distruzione". Accade così che la filosofia, nel momento in cui celebra il suo trionfo,

si esponga a una tentazione. Quella che piega la dialettica al servizio di un'ontologia totalitaria. Come definire altrimenti la presunzione di identificare ideale e reale per mezzo della distruzione di ciò che non è "conforme"?

Non per questo l'unica strada ancora percorribile implica l'abbandono della filosofia. Rella fa sua un'ipotesi di Martha Nussbaum, la quale "propone di attraversare la letteratura per trovare, come già aveva detto Leopardi, una ragione ibrida", ossia una ragione in grado di rendere universalmente comunicabile ciò che li sottrae in quanto realtà individua e ineffabile, realtà che è come il punto cieco del guardare, realtà che è fonte di luce ma proprio perciò sprofondata nel buio. Esattamente come è nel buio e dal buio che l'occhio di qualcuno ci guarda. Qualcuno: non dunque il soggetto di un sapere che afferma il proprio dominio sull'esistente negandolo, bensì il soggetto di un sapere che accoglie l'esistente nella sua irriducibilità, singolarità.

Allora non stupisce che la filosofia ritrovi la forma della narrazione come sua propria forma. Questo non vuol dire affatto identificare, secondo un topos reso celebre da Rorty, filosofia e letteratura. Tantomeno significa rifiutare il discorso filosofico, la sua specificità, in nome di ciò che solo la letteratura salvaguarderebbe. Piuttosto, si tratta di affermare che solo di fuori di sé la filosofia trova se stessa. Con piena coerenza Rella in questo suo importante lavoro svolto per saggi lascia che il movimento della riflessione si risolva in racconto. Sulle tracce dell'opera di Van Gogh.

vano della rappresentazione umanistico-rinascimentale va mostrato. Il sovrano sono io, sono l'artista; quello che deve conoscersi, che deve conoscere se stesso. E da qui comincia il dramma che Boatto descrive nel suo libro, attraverso "figure"; ossia nel concreto, nel vivo del fare artistico, della *poiesis*. "Sono io quello?". È quello l'io che cerco? Quello sarebbe il nuovo fondamento *inconcussum*? Quello sarebbe il sovrano della rappresentazione? Quello sarebbe il creatore, il demiurgo della "composizione prospettica"? Quello è l'io?

Questo è il dramma che comincia a svolgersi, sin dalle prime battute, sin dal ritratto del Parmigianino. Questa è l'angoscia che afferra il moderno-contemporaneo. Quella "creatura" sarebbe il fondamento *inconcussum*, il centro della composizione? Il nuovo demiurgo? Quella creatura lì? Quel "servo sofferente", malato, quel condannato a morte,

è la necessità impellente, inesorabile, ormai, di porsi di nuovo il problema del "conosci te stesso". Certo, si è detto che "Io sono centro"; lo ha detto la pittura umanistico-rinascimentale, lo ha detto la grande filosofia che si corona con Cartesio (che non è l'*origine di*, ma il "termine" di questo grande processo umanistico-rinascimentale, quello che pone l'occhio dell'uomo al centro, l'*ego cogito* al centro di ogni misura). L'autoritratto si assume insomma la responsabilità eroica di mostrare questo centro – ma quando l'ha mostrato, via via, piano piano, sempre con più terrore, con *timore e tremore*, questo centro si sfalda.

Da qui si disfa tutta la forma della rappresentazione prospettica. Si comincia a decostruire ogni forma di antropocentrismo; in vari modi – che possono essere anche incompatibili l'uno all'altro. Ma il processo decostruttivo è comune. Oppure – sarebbe interessante un capitolo su

che costruiva la prospettiva era uno *zoon politikón*, era la comunità, era "noi". Ma ormai vengono meno le antiche comunità; già nell'*ego cogito* cartesiano la coralità e la comunità non hanno più alcun peso. Si pensi al *Discorso sul metodo* di Cartesio. Cartesio si pensa "solo", "sradicato"; ha fatto *epoché* – così si dice –, ha dubitato di tutto. Ma poche volte si sottolinea come questa *epoché* sia la sospensione radicale di ogni presupposto "comunitario". La comunità, semmai, va tutta ricostruita a partire dall'*ego-sum/ego-cogito*. Da ciò la prospettiva dell'individualismo moderno e contemporaneo. Se c'è comunità, sarà nient'altro che il prodotto dell'*ego-sum/ego-cogito*, ossia del punto di vista individuale. Non c'è una comunità che preceda l'individuo; c'è una comunità che è soltanto formata dall'individuo, se c'è. Comunque, io parto sempre facendo come se non fosse. Questo è il presuppo-